

TRATTI LINGUISTICI NELLE LETTERE DI UN EMIGRATO MOLISANO IN CANADA

Fenomeni di variazione nel repertorio italiano
degli anni '50

Marika De Rosa

DOI: <http://dx.doi.org/10.7359/833-2017-dero>

1. INTRODUZIONE

Il presente lavoro verte sullo studio del comportamento linguistico di un giovane emigrato molisano originario di Ripabottoni (CB), emerso dall'analisi delle missive prodotte da quest'ultimo nei primi anni di permanenza in Canada. I connotati dell'autore coincidono perfettamente con la rappresentazione suggerita dalla Bettoni: «per sesso è un uomo, per età un adulto giovane, per residenza un campagnolo o un cittadino di provincia delle zone più depresse [...]. Ha frequentato qualche anno di scuola e ha in mano il mestiere del contadino o dell'artigiano» (Bettoni 1993, 414). Dopo aver conseguito la licenza elementare, lo scrivente ebbe occasione di frequentare, per circa due anni, dei corsi serali, alternando lo studio alla gestione della piccola proprietà terriera in possesso della famiglia. All'inizio degli anni '50, all'età di circa trent'anni, l'autore decise di emigrare, dapprima alla volta degli Stati Uniti (vi trascorse solo pochi mesi), per poi stabilirsi in Canada, dove inizialmente trovò occupazione nella realizzazione e manutenzione della rete ferroviaria nazionale. Il progetto migratorio temporaneo divenne definitivo solo quando, dopo aver ottenuto un lavoro di tipo impiegatizio a Toronto, egli venne raggiunto dalla moglie e dalla figlia, intanto rimaste in Italia. Durante il periodo di permanenza all'estero il giovane ebbe occasione di cimentarsi nella scrittura di numerose lettere il cui valore sentimentale ne ha favorito la conservazione, rendendo possibile

la fruizione di materiali autentici per lo studio di una serie di fenomeni di tipo linguistico.

Nel presente studio si è deciso di esaminare le missive prodotte nel corso degli anni '50, in particolare tra il 1952, anno di arrivo dell'emigrato in Canada, e il 1957, data a cui risale l'ultima lettera redatta nel periodo prescelto, al fine di analizzare la varietà linguistica utilizzata dallo scrivente al momento della partenza e di valutare eventuali fenomeni che avrebbero potuto aver luogo durante i primi anni di permanenza all'estero, grazie anche all'immersione in un ambiente linguistico alloglotto.

Il *corpus* oggetto di studio, che si compone di tredici lettere inedite, di cui quattro manoscritte e nove dattiloscritte, potrebbe contribuire alla rappresentazione di una «linguistic history from below» (Elspass 2012, 156) incentrata sull'evoluzione di una varietà sociale di italiano sviluppatasi al di fuori dei tradizionali processi di standardizzazione (D'Achille 2008, 2337): «[...] the permanency of writing enables us to dissect texts and take a closer look at the way language was used in the past» (Amador-Moreno - McCafferty 2012, 26). In prospettiva diacronica, infatti, le missive, non solo consentono di verificare eventuali mutamenti che hanno interessato il genere epistolare (si pensi alle varie convenzioni formulistiche, ai moduli di apertura e chiusura), ma anche e soprattutto l'evoluzione della varietà orale; in tal senso «[the] private correspondence may be discussed in terms of its speech-relatedness, thus shedding light on possible uses in spoken language» (Dossena 2007, 13).

Lo scarso livello di scolarizzazione, consentendo allo scrivente di sottrarsi, almeno parzialmente, al «greve rullo dell'italiano scolastico» (De Mauro 1970, 74), ha condotto alla realizzazione di scritti pressoché liberi da condizionamenti diamesici e diafasici, all'interno dei quali si evincono chiaramente le difficoltà incontrate dall'autore nel servirsi di quest'ultima variabile: non di rado, infatti, reminiscenze scolastiche, termini aulici e burocratici vengono accostati a moduli o voci lessicali marcati in diatopia, suscettibili di rivelare la provenienza regionale del parlante, ed eventualmente il sostrato dialettale, anche se, come sottolinea Elspass, «for the production of texts for personal needs, a knowledge of different registers of writing was not necessary» (Elspass 2012).

Le produzioni scritte semicolte si collocano tra scrittura e oralità, presentando al contempo tratti caratterizzanti dell'una e dell'altra varietà: sebbene condivida con il mezzo scritto la durata spazio-temporale, il genere epistolare presenta, in maniera più marcata rispetto ad analoghe produzioni (Nevalainen - Raumolin-Brunberg 1996, 40), una stretta somiglianza con il parlato, talora riproducendo in forma scritta un'ipotetica conversa-

zione che l'autore avrebbe potuto intrattenere con il proprio interlocutore, il destinatario delle missive. L'adesione a moduli tipici della lingua orale trova giustificazione nella scarsa esposizione dello scrivente alle norme che regolano il mezzo scritto (Amador-Moreno - McCafferty 2012, 29-30) e nella modesta padronanza della varietà standard alla quale, ciononostante, egli sente la necessità di ricorrere: «[...] writing is so much connected with the school and standard language that composing a letter in dialect is a breach of sociolinguistic convention» (Görlach 2004, 211).

Nel presente lavoro si vogliono indagare le competenze linguistiche dello scrivente, nonché l'interferenza tra il sostrato dialettale e la varietà orale d'italiano: la selezione dei fenomeni linguistici attuata è perciò finalizzata ad una migliore valutazione degli obiettivi preposti. In particolare, dopo un breve accenno ai principali connotati dell'italiano popolare e al contributo del fenomeno migratorio al processo di italianizzazione, verranno illustrate le principali caratteristiche della *mise en page* e dell'organizzazione testuale delle missive, nonché i tratti grafici, fonetici, morfosintattici e lessicali solitamente rinvenuti in produzioni orali e semicolte, in grado di evidenziare la variazione del repertorio dell'italiano sul quale è incentrata la presente analisi. Inoltre, se, da una parte, la limitatezza del campione non consente generalizzazioni azzardate, tuttavia la coerenza della documentazione esaminata, sia in termini cronologici che autoriali, permette di considerare l'analisi qui condotta come lo studio di un caso specifico (e inedito) all'interno di una tipologia di approccio che si può considerare ormai consolidata.

2. L'ITALIANO POPOLARE, DI SEMICOLTI E SIMILI

2.1. *Problemi di definizione*

Nel 1970 Tullio De Mauro definì l'italiano popolare come il «modo d'esprimersi d'un incolto che, sotto la spinta di comunicare e senza addestramento, maneggia quella che, ottimisticamente, si chiama la lingua «nazionale»» (De Mauro 1970, 48), per fare riferimento a quella specifica varietà in grado di rivelare «i problemi e i modi espressivi di gran parte della popolazione italiana» (*ibidem*) quando quest'ultima tenta di uscire dall'alveo dialettale. Lo studioso si soffermava sulle esigenze comunicative del parlante, ormai consapevole della necessità di abbandonare le ristrettezze del codice dialet-

tale in favore di una varietà che prescindesse dai confini locali, per comprendere ed essere compreso da soggetti di diversa provenienza linguistica e geografica con i quali era entrato in contatto in seguito ad una serie di mutamenti socio-demografici che, nel corso del tempo, avevano investito l'Italia (Sanga 1981, 96).

Come noto, nel 1972, gli studi relativi all'italiano popolare si arricchirono ulteriormente grazie al contributo di Cortelazzo che, definendo tale varietà «il tipo di italiano imperfettamente acquisito da chi ha per madrelingua il dialetto» (Cortelazzo 1972, 11), proponeva una chiave di lettura alternativa, ma non necessariamente antitetica, a quella di De Mauro. Cortelazzo, infatti, poneva l'accento sui meccanismi di apprendimento della norma standard e sulle interferenze del sostrato dialettale, mettendo altresì in rilievo la trasformazione culturale insita all'interno dell'adozione dell'italiano popolare, sottintendendo il passaggio da una cultura locale e contadina, veicolata dal dialetto, ad una nazionale e moderna di cui la scuola si fa portatrice (Vanelli 1976, 299).

A partire dagli anni '70, si sono susseguiti diversi tentativi di delineare in maniera più precisa i connotati dell'italiano popolare, senza, tuttavia, che si sia raggiunta una posizione generalmente condivisa; anzi, la stessa unitarietà dell'italiano popolare è stata messa in discussione (Mioni 1983, 514) poiché i requisiti necessari per parlare di un italiano che sia al contempo «popolare» e «unitario» o non sono soddisfatti, o non sono esclusivi. Infatti, i tratti peculiari dell'italiano popolare sono condivisi da altre varietà sub-standard; inoltre, le innovazioni che lo caratterizzano dovrebbero essere diffuse in maniera omogenea, mentre le differenze diatopiche risultano piuttosto rilevanti.

L'apparente unitarietà dell'italiano popolare trova giustificazione nella tipologia di testi finora utilizzata per condurre eventuali studi in merito allo stesso. Proprio la natura di tali produzioni ha dato vita ad accesi dibattiti tra quanti, sottolineando come finora quasi ogni indagine sia stata condotta grazie all'ausilio di testi scritti, sostengono che l'italiano popolare sia da considerare una varietà scritta (Bruni 1987, 205, e Marazzini 2004, 34), e quanti, al contrario, ritengono che, trattandosi di una varietà diastratica tipica di soggetti con modesti o nulli livelli di scolarizzazione, sia innanzitutto una varietà orale, solo occasionalmente scritta (D'Achille 1994, 45-46). Ciononostante, è condivisibile la posizione di chi sostiene che la tradizionale dicotomia scritto/parlato mal si presti all'italiano popolare poiché, essendo i suoi utenti scarsamente avvezzi all'esercizio della pratica scrittoria, qualora vi facciano ricorso, tenderanno a «scrivere come si parla» (Berruto 1987, 111). La distinzione scritto/parlato, tuttavia, rappresenta il principa-

le elemento di differenziazione tra italiano popolare e italiano dei semicolti. Nonostante quest'ultimo sia solitamente inglobato nella definizione più ampia di italiano popolare, le due etichette non sono perfettamente sinonimiche: l'italiano dei semicolti, infatti, facendo, «almeno implicitamente, riferimento a una particolare modalità scritta, o comunque a una categoria di parlanti dotati di una pur limitata abilità scrittoria» (D'Achille 1994, 41), presuppone alla base un processo, seppur minimo, di scolarizzazione che, sebbene non dia pieno accesso alla padronanza della varietà standard, non consente di considerare lo scrivente completamente incolto.

La somiglianza con la sfera dell'oralità, a sua volta, ha condotto altri studiosi a parlare di un *italiano colloquiale d'uso comune*, «strumento di comunicazione delle grandi masse [che] acquista lo statuto di lingua orale e colloquiale» (Vanelli 1976, 300). La tesi proposta dalla Vanelli può essere accolta solo qualora si faccia riferimento a parlanti dialettofoni che normalmente utilizzano come varietà bassa il dialetto e come varietà alta l'italiano popolare, poiché una varietà sociale non può essere considerata al contempo una varietà diafasica che, per definizione, dovrebbe essere alternata dallo stesso parlante a seconda dell'evento comunicativo (Berruto 1987, 110).

Nell'approfondire la sua descrizione relativa all'italiano popolare, Cortelazzo afferma: «[...] se interrompiamo in qualsiasi momento questo dinamico processo individuale di apprendimento, avremo un campione di italiano popolare [...]» (Cortelazzo 1972, 19). Tale formulazione ha ispirato numerose teorie che assimilano l'«italiano imperfettamente acquisito» (*ibidem*), di cui parla Cortelazzo, ad una varietà di apprendimento caratterizzata da norme provvisorie che saranno soppiantate dall'italiano standard una volta conclusa l'acquisizione dello stesso. Se tale definizione trova riscontro presso le fasce di parlanti più giovani che, non avendo ancora portato a termine i propri studi, hanno maggiori occasioni di avere pieno accesso alla lingua standard, per i parlanti più adulti, sebbene questa non sia da escludere a priori, sarebbe più consono parlare di una varietà di apprendimento fossilizzata, ovvero, «un grado di approssimazione dello standard ritenuto accettabile per bisogni comunicativi non sofisticati» (Berruto 1987, 109).

Le innovazioni di cui apparentemente l'italiano popolare si fa portatore hanno condotto a dipingere lo stesso come un «italiano avanzato» (Telmon 1990, 182), in grado di lasciar presagire i futuri sviluppi del sistema. Come le altre, anche tale formulazione è stata contraddetta poiché le tendenze evolutive del sistema provengono dalle varietà sub-standard in generale, senza contare che numerosi tratti apparentemente tipici dell'italiano popolare non sono esclusivi dello stesso, essendo condivisi dalle lingue romanze o già presenti nell'italiano antico (Nencioni 1987, 7-25) ma non accolti dal-

la norma (Berretta 1988, 768); pertanto, sarebbe lecito affermare che non è l'italiano popolare ad essere innovativo ma la varietà standard ad essere rigida e conservativa (Cerruti 2013, 97).

Dal quadro sommariamente delineato emerge quanto divergenti siano le opinioni degli studiosi in merito all'italiano popolare. Il dato maggiormente condiviso rimane la sua collocazione lungo l'asse diastratico, e proprio tale connotato, secondo Berruto, dovrebbe rappresentare il punto di partenza per ulteriori indagini relative a quella che egli definisce «la varietà sociale per eccellenza dell'italiano, vale a dire quell'insieme di usi frequentemente ricorrenti nel parlare e (quando sia il caso) nello scrivere di persone non istruite e che per lo più nella vita quotidiana usano il dialetto, caratterizzati da numerose devianze rispetto a quanto previsto dall'italiano standard normativo» (Berruto 1993, 58).

Al fine di apprezzare pienamente il profilo linguistico delle missive analizzate, nel paragrafo seguente, dopo aver ricordato il contributo del fenomeno migratorio alla diffusione della lingua nazionale, verranno illustrati i principali fattori che hanno contribuito alla propagazione dello stesso oltre i confini nazionali.

2.2. *Il fenomeno migratorio e la diffusione dell'italiano popolare*

Il fenomeno migratorio ha fornito un importante stimolo al processo di italianizzazione all'interno della Penisola dove, in seguito al consistente numero di partenze che coinvolse le regioni interessate dai maggiori livelli di analfabetismo, si registrò un drastico calo, in termini assoluti, del numero di illetterati (De Mauro 2003, 56). Le rimesse degli emigrati, inoltre, aumentando le occasioni di mobilità sociale, contribuirono a diffondere la convinzione di una necessaria adesione al processo di scolarizzazione nazionale tale da consentire, da un lato, la possibilità di un riscatto sociale, garantito dall'adozione di una lingua e di una cultura ritenute dotate di maggior prestigio, dall'altro, di avere accesso alla scrittura e, dunque, di poter intrattenere rapporti con i propri cari senza l'intermediazione di soggetti terzi ai quali, in precedenza, si erano dovute affidare anche informazioni gelosamente custodite dall'emigrato¹.

¹ Secondo De Mauro (2003, 62-63), le regioni che registrarono i flussi migratori più consistenti furono altresì interessate da significativi miglioramenti in termini di adesione scolastica e di riduzione del tasso di analfabetismo.

L'emigrazione contribuì altresì alla diffusione dell'italiano popolare oltre i confini nazionali. Per valutarne accuratamente la portata è necessario prendere in considerazione, innanzitutto, una serie di fattori extra-linguistici, *in primis*, l'epoca dell'emigrazione: se nei flussi migratori prebellici un eventuale processo di convergenza linguistica è da attribuire alla creazione di una serie di *koinai* dialettali, a partire dal secondo dopoguerra questo è da ricondurre alla condivisione di una varietà comune di italiano. In secondo luogo, occorre valutare il progetto migratorio: nel caso di partenze definitive, che implicavano un totale sradicamento dell'emigrato dal luogo d'origine, infatti, erano maggiori le opportunità di adesione alla lingua del paese ospitante, con conseguente abbandono di ogni tentativo volto ad una piena padronanza dell'italiano. Lo *status* raggiunto dalla comunità italiana all'estero risulta ugualmente degno di nota poiché, in territori come il Canada, in cui gli italiani hanno raggiunto una posizione economica ragguardevole, il mantenimento dell'italiano è stato favorito dalla considerazione dello stesso come sinonimo di orgoglio e di identificazione etnico-linguistica. La presenza di connazionali residenti all'estero è altresì risolutiva in quanto la riproduzione di fitti reticoli sociali fuori dai confini nazionali ha consentito il mantenimento della lingua del paese natio, ostacolando, talora, l'adesione alla varietà standard; allo stesso modo, risultano cruciali la possibilità di mantenere vivi i contatti con la madrepatria, garantita, soprattutto nelle migrazioni meno recenti, dalla corrispondenza epistolare, nonché le occasioni di esposizione alla lingua italiana, recentemente aumentate in virtù dello sviluppo di moderne tecnologie (Gheno 2010, 6).

Tra i più importanti fattori linguistici in grado di influenzare le dinamiche di diffusione dell'italiano all'estero, figura, con particolare riferimento al periodo storico nel quale si collocano le missive qui analizzate, l'elevata percentuale di analfabetismo tra gli emigrati che «avevano come lingua materna un dialetto cui si accompagnava una competenza estremamente variabile e spesso molto limitata della lingua nazionale» (Bertini Malgarini 1994, 893). All'interno di una tale eterogeneità dialettale, l'adozione di una varietà sovrlocale risultò inevitabile ma, venendo a mancare un contatto diretto con il modello standard di riferimento, si restrinse «la possibilità di un allargamento graduale del repertorio, con la formazione di una serie di varietà intermedie» (Lorenzetti 1994, 652). All'estero, inoltre, si consolidò una sorta di diglossia funzionale italiano-dialetto/lingua straniera (Gheno 2010, 8), i primi, utilizzati quasi esclusivamente in ambito familiare (Bernini 2010) o all'interno della comunità emigrata, la seconda, invece, come lingua della realtà quotidiana (Haller 1991, 400).

Il repertorio della prima generazione di emigrati era costituito dalle competenze linguistiche del parlante acquisite nel luogo di origine, alle quali si aggiungevano ulteriori abilità maturate, e in parte condivise, all'interno della comunità ospitante (Berruto 1991, 61-62; Haller 2011, 59). In merito all'italiano, sebbene tra le fasce di parlanti più istruite si ricorresse spesso a quello che Sabatini ha definito «italiano dell'uso medio» (Sabatini 1985, 154-184), ancora oggi, domina indiscusso l'italiano popolare la cui diffusione, soprattutto all'estero, è da attribuire ad uno scivolamento verso il basso delle varietà di italiano «nel senso che da un lato l'italiano popolare risulta la varietà tipica anche di parlanti con un certo grado di istruzione [...] che nella madre patria tenderebbe piuttosto a riconoscersi in, e utilizzare, una varietà di lingua vicina all'italiano dell'uso medio; e dall'altro si tratta di un italiano popolare spesso più massicciamente deviante rispetto allo standard, esposto com'è agli influssi della lingua della comunità ospite e fortemente separato dagli sviluppi della situazione linguistica nativa della madre patria» (Berruto 1991, 63-64).

3. ANALISI LINGUISTICA

3.1. *Mise en page*

Le missive presentano una struttura piuttosto omogenea, tanto da sembrar stese «secondo gli schemi d'un manuale di corrispondenza» (Spitzer 1976, 45). Come vuole la norma, in alto a destra è collocata la data, caratterizzata da un'impostazione tipicamente americana, mese – giorno – anno, con il mese spesso scritto, o abbreviato, in inglese: *october-16-1952; Jan-10-1953; giugno 23-1957*. Poco più in basso, a sinistra, compare la formula allocutiva di apertura, quasi sempre *Cara / Carissima mamma moglie e famiglia* cui segue l'*incipit* che, quantunque meno omogeneo, può essere considerato una formula fossilizzata, «un mezzo comodo per rompere il ghiaccio» (*ibidem*). Non di rado la formula introduttiva contiene, accanto alle rassicurazioni e ai buoni auspici circa lo stato di salute, tanto del mittente, quanto dei destinatari, un riferimento all'ultima missiva ricevuta (*proprio ieri sera ho ricevuto la vostra tanta gradita lettera dove posso notare il vostro buono stato di salute e così' posso assicurarvi anche di me in questo momento*). Le informazioni di tipo meta-epistolare, infatti, sono costantemente presenti nelle missive semicolte e consentono allo scrivente di esprimere incertezze circa il buon funzionamento dei servizi postali (*vi mando un dollaro questo*

è per I. che quando ho risposto a lei per paura che non gli arrivasse perché il Natale spesso questo accade glielo mando adesso) o confermare la ricezione di oggetti e documenti, formulando talora minuziose descrizioni degli stessi (la bottiglia che mi avete mandata l'ho ricevuta)². Come le formule di apertura, anche quelle di chiusura appartengono ad un ventaglio di scelte ridotto, rispondendo ad un'organizzazione testuale ben precisa: il segnale di chiusura, *non resto altro*, è seguito dagli immancabili saluti ad amici e parenti, mentre la firma, collocata in basso a destra, è solitamente preceduta dall'aggettivo *affezionato*, talvolta abbreviato in *aff./aff.mo*. In alcune missive, inoltre, lo scrivente ricorre al *post-scriptum*, mai preceduto dal tradizionale *P.S.*, sempre scritto a penna.

3.2. Grafia e fonetica

L'organizzazione grafica del testo è in grado di rivelare, ancor prima della lettura, una serie di informazioni preliminari relative all'autore, in particolare, il suo livello di scolarizzazione. Nelle produzioni autografe l'elemento che connota le missive semicolte è la cosiddetta «calligrafia elementare di base» (D'Achille 1994, 66) che, nonostante alcune personalizzazioni, poco si discosta da quanto normalmente appreso durante la formazione primaria. Giova sottolineare, tuttavia, che, nella corrispondenza sottoposta ad analisi, il particolare modo di legare i caratteri denota una certa velocità nella redazione della lettera, lasciando ipotizzare che lo scrivente sia piuttosto avvezzo all'esercizio della pratica scrittoria (Fig. 1).

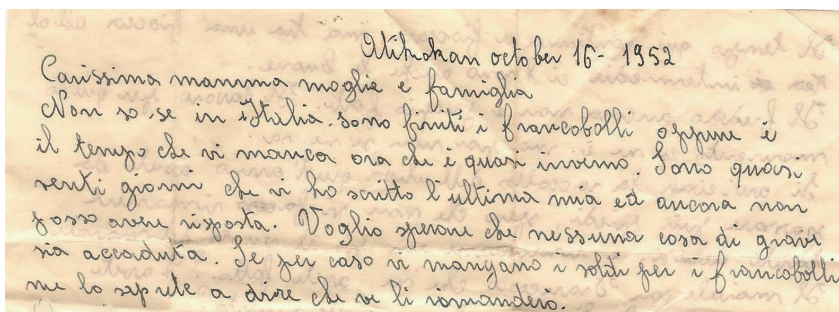


Figura 1. – Estratto dalla lettera nr. 1.

² Per un approfondimento relativo alle informazioni di tipo meta-epistolare si rimanda alla Fresu (2006, 73).

La prima cosa che ~~sax~~ sono rimasto contento e' stato la fotogr-
 fis che avete incluso nella lettera nella quale posso amire la
 veduta ~~xxxx~~nuova sorgente messerris ~~y~~ che da molti anni si sognava.
 certamente sare' bella quando sare' finite ma pecc' si puo dire
 almeno che l' abbiamo incominciato.
 Nella presente ci noto le ~~xxxxx~~ zoccolature delle pietre di Felicello
 il macchietto di pitte davanti il chengato, la cagia, la traglicelle
 la quercia, l'olmo la porte del fienile i cinque stigli tre i quali ci e'
 uno sempre mangiato e strisciato di vacche ma una cosa sola rimane mera-
 vigliato se le galline sono morti e non si possono vedere, me gli abitato
 ri della ~~xxxxx~~contrade dove steno? Mondo morto.

Figura 2. – Estratto dalla lettera nr. 2.

Il secondo estratto (Fig. 2), invece, consente di evidenziare la scarsa dimestichezza con la macchina da scrivere: sono numerosi gli errori di battitura, nonché le rettifiche apportate sia a macchina che a penna. Tra le due tipologie di correzioni esiste una differenza sostanziale: se le prime, non alterando l'organizzazione spaziale del testo, potrebbero essere state effettuate durante la fase di battitura, le seconde, implicando il passaggio ad un mezzo di scrittura differente, potrebbero essere collocate nella fase di rilettura, permettendo di confutare la tesi che attribuisce gran parte delle anomalie grafiche all'assenza di revisioni. Allo stesso modo, la suddivisione del testo in paragrafi, ciascuno dei quali corrisponde ad un nuovo blocco tematico, fa sì che non trovi riscontro l'ipotesi che vede, nelle produzioni semicolte, una carente organizzazione testuale (D'Achille 1994, 75).

Tra i fenomeni grafici maggiormente ricorrenti figura un uso oscillante delle maiuscole e della punteggiatura, particolarmente evidente nelle formule di apertura³. Le anomalie relative alla punteggiatura potrebbero essere ricondotte «all'inadeguatezza, fino a tempi recentissimi, dell'insegnamento scolastico in questo settore, a torto ritenuto 'naturale'» (D'Achille 1994, 68), mentre per le maiuscole, il cui utilizzo è solitamente conforme alla norma, non è possibile formulare generalizzazioni poiché lo scrivente sembra non seguire un modello di comportamento omogeneo: si registra un uso oscillante nei nomi propri di animali (*Rosina; rosina*), nei nomi e nei verbi riferiti a divinità (*Passa Gesu' Cristo che Va allo Spulcro; se il Signore mi concede la salute*), nei soprannomi (*i volpi; Volpe*) e nei nomi comuni

³ 7 lettere non presentano alcun segno di interpunzione dopo la formula allocutiva, di cui, nel capoverso successivo, 6 ricorrono ad una maiuscola e 1 ad una minuscola. 5 missive presentano una virgola, di cui 4 proseguono con una maiuscola e 1 con una minuscola. Una sola missiva, invece, presenta un punto dopo la formula allocutiva, seguita da una maiuscola.

di persona (*Tata*⁴ *L.*; *don M.*). Sono altresì numerose, in particolare nei testi dattiloscritti, le anomalie circa l'utilizzo dell'apostrofo e dell'accento, spesso omessi (*e*; *cosi*; *piu*; *ritornero*; *pero*; *ne*; *novita*), o usati in maniera impropria (*e'*; *perche'*; *rispondera'*). L'autore, inoltre, si mostra spesso restio ad effettuare elisioni e troncamenti laddove necessari, o comunque preferibili (*una intera annata*; *ce ne è*; *bene spiegato*; *fare tessere*).

Gli esempi di agglutinazione (*anoi*; *allungo*; *nebanno*; *arimettere*) e deglutinazione (*glie lo*⁵; *cinquecento mila*; *mezzo giorno*; *crepe pella*), solitamente attribuiti alla scarsa percezione dei confini di parola all'interno del *continuum* fonico (D'Achille 1994, 68), sono molteplici: tutto dimostra la vicinanza della scrittura all'oralità, anche se almeno alcuni di questi casi possono essere intesi come semplici errori di battitura.

Altrettanto frequente è la presenza di scempiamenti indebiti (*amirare*; *aplicare*; *detagliata*; *fabrica*), mentre i raddoppiamenti inopportuni sono limitati a *masseria*, che ricorre una sola volta, quasi certamente dovuto a un errore di battitura, considerato che altrove il termine appare scritto correttamente. Vista la tendenza riscontrata nelle varietà centro-meridionali al raddoppiamento fonico delle consonanti, e alla conseguente riproduzione grafica dello stesso (Cortelazzo 1972, 128), non sarebbe ragionevole attribuire le devianze qui riportate all'influenza del codice dialettale; sarebbe più opportuno considerare tali fenomeni come ipercorrettismi determinati dallo scarso retroterra scolastico che non ha consentito allo scrivente di interiorizzare il «valore convenzionale della ripetizione di uno stesso grafema per rappresentare un tratto prosodico, quale la durata di alcune consonanti» (Romanello 1978, 81).

Tra gli altri fenomeni grafici è opportuno citare troncamenti (*zi Giovanni*; *no fece*), epentesi (*riassicurato*), protesi (*garare*) e aferesi (*zia Chela*; *za Caluccia*⁶), ipercorrettismi (*assardare*; *senzo*; *mancia*; *secretò*), desonorizzazioni della consonante intervocalica (*Brigatiere*; *raccontantoci*), omissioni della nasale in posizione preconsonantica (*itestate*) e sonorizzazioni della consonante post-nasale (*mangano*; *giovenga*) che, seppur si manifestino in misura sporadica, sono in grado di rivelare tratti fonetici connessi con la provenienza centro-meridionale dello scrivente.

⁴ Il termine *Tata* viene solitamente utilizzato, nel dialetto locale, come sinonimo di «padre» o, più in generale, di «avo» (voce *Tata*, in Cortelazzo 1988, 3730).

⁵ «La grafia corretta e diffusa è oggi dunque quella unita; quella staccata è certamente possibile, ma di uso letterario e antico, oggi assai raro» (Fratì 2013).

⁶ Si noti il ricorso alla forma dialettale di nomi propri italiani, la cui trascrizione testimonia la ricerca di un compromesso tra le risorse linguistiche a disposizione dello scrivente e la riproduzione della realtà fonica del sostrato dialettale. Una tendenza analoga è stata riscontrata da Romani (1890, 70).

3.3. Morfosintassi

3.3.1. Pronomi

Un tratto che trova ampio riscontro nelle produzioni analizzate è la riduzione ad un'unica forma del paradigma dei pronomi dativi e complemento oggetto di terza persona (Berruto 1983a, 47): *ci li avrebbe messo (le terre); li avete regalato qualcosa (a lui); le carte [...] avete fatto bene a mandarmeli*. Dagli esempi riportati si evince come il sistema pronominale subisca un conguaglio su *li* per interferenza del sostrato dialettale nel quale, indipendentemente dal genere dell'oggetto, si utilizza, nella maggior parte dei casi, /lə/ per il singolare, /i/ per il plurale. Seppur in maniera sporadica, si registrano altresì conguagli su *gli, ce* e *lo*: *promettetelo (a lui); per paura che non gli arrivasse (a lei); voi ce li potete dare (a loro)*. Il fenomeno, non esclusivo dell'italiano popolare (Sabatini 1985: 158), ha un'attestazione tale da essere considerato «un 'errore' che l'uso tende a far diventare 'regola'» (Cortelazzo 1972, 87).

L'esplicitazione del pronome personale soggetto anche dove, non svolgendo una funzione enfatica o contrastiva, non è richiesta dalla norma, potrebbe lasciar trapelare l'esigenza di chiarezza dello scrivente che, probabilmente, nutre delle riserve circa la comprensibilità dei propri scritti. Il suo utilizzo è piuttosto oscillante e, vista anche la limitatezza del campione, non consente di formulare generalizzazioni, tuttavia, sebbene il fenomeno sia attestato fin dalle prime missive prodotte dall'emigrato in territorio straniero, non è da escludere l'influsso dell'inglese, attuatosi sotto la soglia di consapevolezza del parlante⁷. Infine si segnala l'utilizzo di *lui, lei* e *loro* come pronomi personali soggetto, tratto che, pur non essendo tipico dell'italiano popolare, consente di rilevare l'influenza del parlato (*nella terra che lui ha venduto; lui certo vi farà vedere*)⁸.

⁷ La problematica è assai complessa e richiederebbe un necessario approfondimento su questa specifica tipologia di interferenze sintattiche tra lingue *pro-drop* e non *pro-drop*, nella direzione seguita ad esempio da Lipski (1991) e, per l'italiano, dalle ricerche della Sorace (Serratrice - Sorace - Paoli 2004; Sorace - Filiaci 2006; Sorace *et al.* 2009).

⁸ La ricorrenza di *essa* ed *ella* registrata nelle missive non è sintomo di un linguaggio sostenuto ma trova appoggio nel sostrato dialettale (Avolio 2002, 617): *essa è pura necessaria; essa era gravida; se ella è arrivato; ella sarebbe arrivata*.

3.3.2. Nomi

Numerose deviazioni coinvolgono anche il sistema nominale. Tra i fenomeni maggiormente diffusi merita attenzione la concordanza logica, etichetta sotto la quale sono raggruppate manifestazioni differenti. Tra queste, «la violenza maggiore è esercitata su certi accordi fra soggetto grammaticale e soggetto reale» (Cortelazzo 1972, 81), che si manifesta nelle costruzioni a senso: in *essendo venuto troppa gente nell'ufficio di zio G. e non mi fanno affrontare a scrivere* si assiste ad un accordo del verbo con il soggetto logico della frase, una pluralità di individui, e non, come vorrebbe la norma, con il soggetto grammaticale. Rare sono le deviazioni relative all'accordo con l'aggettivo indefinito, come in *qualche cosa superiori agli altri e qualche cannata o più li ricacceresti*, dove il concetto di plurale espresso da *qualche*, inteso come «più di uno», conduce ad un errato accordo dell'aggettivo e del pronome, rispettivamente, nel primo e nel secondo esempio.

È altrettanto usuale la generalizzazione delle desinenze, mediante la quale la vocale finale indistinta atona -ə, che connota numerose voci dialettali (Avolio 2002, 615), viene ricostruita facendo riferimento alla regola generale, anche laddove questa risulti in costruzioni errate: *l'interesse*, maschile singolare, termina per -o, *vesta*, *sorta* e *pella*, femminili singolari, per -a, *lenzuole*, *intenzione*, femminili plurali, per -e.

3.3.3. Preposizioni

La mancata imposizione di una norma certa da parte della lingua nazionale è la principale responsabile delle numerose anomalie che interessano il sistema preposizionale, spesso talmente eterogenee da risultare di difficile catalogazione. Tra i fenomeni più reiterati figura l'utilizzo di a e di per l'introduzione di un verbo all'infinito, sintomo di «una ricerca di maggiore univocità» (Cortelazzo 1972, 114) o di una ricostruzione analogica con verbi che richiedono il ricorso alle stesse (*ibidem*): *me lo saprete a dire*; *sarebbe una vera fortuna a non vedere*; *è impossibile di andare*; *sto provando di fare*. I frequenti scambi di preposizione, invece, potrebbero essere imputati, da un lato, all'interferenza del sostrato dialettale, dall'altro, alle incertezze dello scrivente riconducibili allo scarso retroterra scolastico (*ha ragione del rimborso*; *contento nella compera*; *no fece a tempo*; *in modo di*; *alla parte del faogno*).

Un'ulteriore manifestazione degna di nota è l'accusativo preposizionale che si registra in presenza di verbi transitivi con oggetto animato (*io prefe-*

risko a voi; aiuta a zio G.; avete venduto a Rosina; aiutarvi a voi). Secondo alcuni studiosi il tratto si sarebbe diffuso in tutta l'Italia centro-meridionale dal napoletano, dove, a sua volta, è giunto dallo spagnolo (Giammarco 1960, 157), mentre altri attribuiscono l'origine dello stesso al passaggio dal sistema causale latino all'italiano: l'utilizzo della costruzione dativale svolgerebbe una funzione disambiguante, soppiantando le incertezze che potrebbero emergere in assenza di desinenze causali e di un ordine obbligatorio dei costituenti della frase (Berruto 1983a, 51). La grande diffusione del tratto, utilizzato anche da soggetti con una buona padronanza linguistica, lascerebbe trapelare l'eventualità di assimilarlo all'italiano regionale (*ibidem*) e di considerarlo «un potenziale arricchimento della morfologia dell'italiano che risponde [...] ad una rinnovata tendenza a segnalare morfologicamente l'oggetto» (Berretta 1993, 236).

3.3.4. Verbo

Una delle principali deviazioni riscontrate nel sistema verbale concerne l'accordo del participio passato: *le galline sono morti; non so se ella è arrivata; siamo stato cinque ore insieme; (loro) sono arrivato*. Negli esempi riportati si palesano le difficoltà incontrate dallo scrivente nella ricostruzione della marca morfematica del participio passato, che nel sostrato dialettale coincide generalmente con uno *schwa*: egli tende ad accordare il verbo per numero ma non per genere, optando per la forma meno marcata del maschile⁹. Seppur in misura sporadica, le missive presentano altresì esempi di scambio degli ausiliari essere e avere, soprattutto in presenza di riflessivi, riproducendo un modello tipicamente dialettale (Cortelazzo 1972, 117), sebbene non manchino studiosi che, evidenziando la portata del fenomeno su scala nazionale, appoggiano l'ipotesi di una ricostruzione dell'ausiliare con riferimento all'equivalente forma non riflessiva (Berruto 1983a, 50): *chi se l'ha presa?; io mi ho fatto mandare; non vi avete fatto ingannare*.

Nella coniugazione del verbo, le irregolarità più frequenti interessano la prima persona singolare che pare subire un vero e proprio scambio di desinenze con la terza, attribuibile all'interferenza del sostrato dialettale dove, in alcuni casi, si ricorre alla desinenza *-a* (Raso 1994, 630), nonché alle difficoltà di ricostruzione della vocale finale /-ə/ (*io era molto in pensiero; ti aveva detto che voleva; no fece a tempo; la gusta; non resto altro; la banca [...]*

⁹ In taluni casi, come *le soglie delle finestre li avrei voluto avere*, l'anomala ricostruzione del pronome potrebbe aver contribuito all'errato accordo del verbo.

chiudo alle tre). Seppur circoscritte, si registrano anomalie anche per le altre persone: *mi scusate mi trova un po' indisposto; credo che stato molto occupato; voi come pure le zie risponderanno*.

Un altro tratto ricorrente è la sostituzione del congiuntivo con l'indicativo (*credo che dovete restituire; mi pare che una volta mi avete scritto; sono contento che voi godete una ottima salute; non bisogna che vi tirate indietro*), fenomeno sulla cui interpretazione sono state avanzate diverse proposte¹⁰. Giova altresì ricordare le deviazioni relative all'uso dei tempi del congiuntivo (*spero che vi facesse rinnanimare; spero che non si stufasse; a me pare che non fosse una casa per noi*), ove si assiste all'uso del congiuntivo imperfetto in luogo del presente, riconducibile all'interferenza della varietà locale, dove l'uso del primo è particolarmente vivo in presenza di ottative, esortative e finali (Rohlf's 1969, 63): *parlereste con don M. che parlasse con il Brigatiere Forestale; L. che domandasse a M. F. quanto volesse per una canna di pietre; che s'interessasse lui*.

3.4. Sintassi

3.4.1. Periodo ipotetico

Le anomalie registrate nella realizzazione del periodo ipotetico sono sporadiche e risultano pressoché circoscritte al periodo ipotetico della possibilità, dove lo scrivente ricorre a combinazioni di modi e tempi verbali differenti: doppio condizionale (*se veramente il governo ci vorrebbe dare un'altro anno di proroga io sarei contento*), indicativo e condizionale (*se quello è di taglio allora parlereste con don M.*), o viceversa, condizionale e indicativo (*se per caso i nostri animali ci vorrebbero troppo tempo allora vi farete aiutare anche col mulo di G.*). Merita un'attenzione particolare l'enunciato seguente: *potete rimediare se la calce ce l'avessero i V. e vorrebbero vendere qualche poco*. Si noti il verbo dell'apodosi all'indicativo, quello della protasi al congiuntivo, mentre la coordinata di quest'ultima, probabilmente assimilata ad un'apodosi in virtù della sua collocazione, è coniugata al condizionale. Una deviazione analoga è stata rinvenuta nella realizzazione del periodo ipotetico del terzo tipo in *se za C. in questo tempo fosse andato un altro e ci li avrebbe*

¹⁰ Alcuni studiosi come De Mauro (2003, 401) considerano il fenomeno marcato in diatopia, sebbene altri vi riconoscano uno di quei fenomeni «non riconducibile ai dialetti sottostanti [...], diffusi in modo uniforme e senza confini geografici» (Vanelli 1976, 302).

messo quaranta mila lire al tomolo za C. avrebbe detto [...], dove, sebbene la combinazione di modi e tempi verbali sia rispettata, la coordinata della protasi viene coniugata al condizionale passato, come se fosse un'apodosi.

3.4.2. *Che* polivalente

Tra le funzioni esercitate da «*che* polivalente» figura, innanzitutto, quella di indicatore generico di una proposizione subordinata, utilizzato dallo scrivente per introdurre delle subordinate temporali (*il giorno preciso che ella sarebbe arrivata*), finali (*invece di comperare mezza canna comperate di piu che cosi vi farete la provista per l'anno venturo*), consecutive (*se per caso vi mangano i soldi per i francobolli me lo saprete a dire che ve li rimanderò*), causali (*vi prenderete consiglio da qualche mastro muratore che lui sarebbe in grado di dirvi dove sarebbe più conveniente*) e dichiarative (*credo che cosi' sara' che mi potro inginocchiare sopra i chiodi*).

Allo stesso modo, *che* può svolgere la funzione di subordinatore invariabile, con conseguente riduzione del paradigma dei pronomi relativi (*nella terra che lui ha venduto; qualche novità della giovenca che abbiamo allevato*), anche in presenza di complementi indiretti che richiederebbero soluzioni diverse (Cortelazzo 1972, 96): *la prima cosa che sono rimasto contento; a riguardo del balconcino che voi mi parlate; sono cose che si potrebbero fare a meno*. L'ampio ricorso al «*che* polivalente», tuttavia, non preclude l'utilizzo dei pronomi relativi, talvolta opportunamente declinati (*ho ricevuto anche una lettera da zio R. colla qual mi sono rassicurato*), sebbene lo scrivente ricorra sovente a *quale* come forma ipercorretta (*farei un torto anche a don M. quale mi ha scritto; F. proprio oggi ho ricevuto una sua lettera quale mi dice che [...]*).

3.4.3. Strutture marcate

Le strutture marcate non sono tipiche dell'italiano popolare (Berruto 1987, 66) ma vi trovano una grande attestazione. Tra i fenomeni più usuali figura la dislocazione a sinistra (*qualche cannata o più li ricacceresti; la sabbia L. potrebbe chiederla; l'interesse non lo voglio*) che consente allo scrivente di riservare un'attenzione particolare all'elemento collocato all'inizio dell'enunciato, di evitare la formulazione di frasi passive e di introdurre un nuovo *topic*, conferendo al testo maggiore coesione ed evitando l'insorgere di eventuali ambiguità. Altrettanto frequente è la dislocazione a destra (*questi*

lo credono che ci ho moglie e figlia; loro se la prendono lostesso la moneta) che consente di «crea[re] un retroterra comunicativo posto come condiviso e getta[re] fra parlante e interlocutore un filo interazionale di cordialità, confidenzialità» (Berruto 1987, 67) o, al contrario, di segnalare un cambio di pianificazione del discorso. In tal caso l'elemento dislocato ha la funzione di «di glossa esplicativa che ripara a possibili ambiguità nel recupero del referente indicato dal clitico» (*ibidem*). La Fresu, inoltre, evidenzia la presenza di «altri espedienti di tematizzazione, funzionalmente analoghi alla dislocazione, come l'integrazione di una locuzione preposizionale davanti all'elementi tematizzato» (Fresu 2006, 76-77) (*a riguardo del prezzo che l'avete pagato non me ne importa*) e la dislocazione a sinistra di complementi indiretti con il ricorso ad una preposizione tematizzante (*per il fatto della legna se volete comperarla*).

Nelle missive analizzate sono stati rilevati anche esempi di anacoluti che consentono di «esprimere la preminenza del soggetto logico, ponendolo in primo piano, ad apertura di frase, e subordinandovi, poi, [...] il discorso che intorno al soggetto si muove» (Cortelazzo 1972, 139): *io dovendo fare una compera senza volontà non mi pare una cosa ben fatta; F. proprio oggi ho ricevuto una sua lettera*.

3.4.4. Paratassi

La netta prevalenza della paratassi sottolineata in studi analoghi (Berruto 1983a, 66), trova riscontro anche nella corrispondenza sottoposta ad analisi e potrebbe essere attribuita, da un lato, alle modeste competenze linguistiche dello scrivente, che non gli consentono di produrre enunciati complessi e articolati, dall'altro, all'influenza dell'oralità (Berruto 1985, 136-137). Analogamente a quanto osservato per l'ipotassi, è possibile parlare di un «e coordinatore generico» (Palermo 1990, 427), in grado di esprimere non solo rapporti copulativi, ma anche avversativi (*sono quasi venti giorni che vi ho scritto l'ultima mia e ancora non posso avere risposta*) o conclusivi (*ma ormai glie lo avete arrivato a dire e non bisogna che vi tirate indietro*). In taluni casi, inoltre, la *e* appare anche dove in italiano standard sarebbe più naturale il ricorso ad una congiunzione subordinante, come in *promettetelo cinque o sei mila lire a mese che se lui ci vuol stare voi le riguadagnerete di salute e noi non ci fanno niente i soldi purché uno può dormire sicuro nel letto*.

3.5. Testualità

3.5.1. Organizzazione del discorso

«Proprio nel campo testuale l'incompletezza della scolarizzazione fa maggiormente sentire i suoi effetti, dato che l'organizzazione del discorso scritto rappresenta l'aspetto più complesso della lingua» (D'Achille 1994, 74). Le difficoltà incontrate dallo scrivente nell'organizzazione gerarchica dei contenuti si rendono evidenti nella frequente giustapposizione di blocchi tematici, apparentemente privi di ogni connessione, tuttavia, è innegabile lo sforzo compiuto dallo stesso al fine di garantire al testo uno sviluppo coerente. Si pensi, ad esempio, all'accurata suddivisione delle missive in paragrafi o alla presenza di moduli che, seppur stereotipati, consentono di segnalare l'introduzione di un nuovo argomento (*a riguardo di; per il fatto di; a quando mi dite; sono contento di/che; di quando possono notare; cara mamma*¹¹).

Diversi studiosi, inoltre, individuano nel frequente ricorso alle ripetizioni una strategia suscettibile di colmare le lacune linguistiche dello scrivente (Bianco 2013, 110) e di garantire, al contempo, una certa coesione testuale. La ripetizione dei termini-chiave risponde ad una precisa esigenza dello scrivente: rendere il testo di facile comprensione affinché le istruzioni ivi contenute possano essere correttamente recepite, e quindi eseguite, dai propri corrispondenti. Ciononostante, non mancano sinonimi e perifrasi che, seppur sporadici e limitati a situazioni poco complesse, testimoniano lo sforzo compiuto dall'autore per una migliore elaborazione del testo: [...] *la vostra aspettata lettera e immediatamente la risponde. Con la presente posso riscontrare; ci ha portato alcune novità [...] ci ha raccontato.*

3.5.2. Scritto e parlato

Il modesto livello di scolarizzazione e le scarse occasioni di ricorrere alla pratica scrittoria conducono il semicolto ad utilizzare strategie che «sembrano avere la funzione di annullare la dimensione scritta del testo riproducendo moduli della comunicazione orale» (Fresu 2006, 88). L'utilizzo di

¹¹ Proprio come è stato osservato negli studi di Palermo, il *cara mamma* «oltre ad aprire le lettere, ne articola la paragrafatura interna, sostituendosi del tutto alla scarsa punteggiatura e scandendo il passaggio da un blocco tematico al successivo» (Palermo 1990, 436).

costruzioni del tipo *mi dite che, di quando mi parlate*, infatti, consente allo scrivente di riportare un'affermazione contenuta nell'ultima missiva ricevuta e di esporre il proprio pensiero, riproducendo le battute di un'eventuale conversazione faccia a faccia con i propri interlocutori, i destinatari della missiva. Allo stesso modo, il ricorso ai discorsi diretti, solitamente introdotti dal verbo *dire*, mai opportunamente segnalati, permettono di abbattere i limiti insiti all'interno del mezzo scritto: *za C. avrebbe detto, (Quello me li ha messo a tanto, ora io preferisco a voi ma l'interesse non lo voglio; nel ricordare le sue parole (a M. anoi non ci c troverai qui)*. L'adesione alla sfera dell'oralità si manifesta altresì mediante il ricorso a numerose ottative (*se Dio vuole; se il Signore mi concede la salute*), interrogative retoriche (*e che cosa ci dobbiamo fare di quelle brutte macchie; per levare il guaio a lei me lo dovrò mettere io?*), espressioni colloquiali (*tutto calcolato; non si può vedere che via si deve prendere*), espressioni olofrastiche disgiuntive oppositive (*l'avete venduto o no?*), particelle discorsive (*insomma; cioè; allora; in tutti i modi*), particelle modali (*un po'; tanto; proprio; veramente*) e al modulo di chiusura *vedere* (*e vedete che cosa lui vi risponderà; vediamo come vuole Iddio; e poi si vedrà come ci sentiamo*).

3.6. Lessico e fraseologia

L'introduzione di elementi lessicali dialettali è circoscritta a casi di vuoti oggettivi e soggettivi, vale a dire, a casi in cui un equivalente termine italiano non esiste o non è noto allo scrivente (D'Achille 1994, 73). Le voci locali, infatti, sono percepite dal semicolto come delle mostruosità da scongiurare, in grado di compromettere lo sforzo volto ad una maggior adesione alla lingua nazionale, sebbene queste si rivelino indispensabili qualora l'autore si trovi a dover «trasmettere precise informazioni senza un'adeguata terminologia» (Cortelazzo 1972, 29). Nelle missive analizzate tali vuoti lessicali sono stati rinvenuti prevalentemente nell'ambito delle attività agricole, per citare solo qualche esempio: *cagia*, acacia (voce *Caggə*, in Giammarco 1985, 103); *piede*, albero (voce *Pədalə*, *ivi*, 1477); *sterparo*, boschetto con alberi di basso fusto, solitamente utilizzato per il taglio della legna (voce *Sterpare*, in Cremonese 1898, 118).

La presenza di voci auliche e burocratiche (*con la presenta posso riscontrare; come vi ho detto nella precedente; in data 3 c.m.; prima di fare l'anzi detto; molto mi compiccio del vostro buono stato di salute*) potrebbe apparire inappropriata qualora si consideri il tono familiare che sembra permeare l'intera corrispondenza, tuttavia, queste consentono, non solo di evidenzia-

re le difficoltà incontrate dallo scrivente nel selezionare il lessico in base a registri diversi connessi con la variabile diafasica, ma anche di individuare la varietà alla quale egli fa riferimento e che, conseguentemente, tenta di imitare (D'Achille 1994, 73).

L'interferenza della lingua straniera è limitata a *boss*, capo, un prestito pienamente attestato in italiano e in dialetto (Tropea 1983, 180), e il calco *contrattore* «appaltatore», fatto sull'inglese *contractor*. L'interpretazione della frase *l'inverno è meno noioso del precedente* è dubbia, tuttavia, non escluderei la presenza di un calco sulla voce inglese *annoying*, fastidioso.

Le lettere, inoltre, pullulano di espressioni idiomatiche, alcune delle quali risultano ben attestate in italiano standard (*perdere il filo*) mentre molte altre, sebbene siano state soggettivamente «reinterpretate» dallo scrivente (*sto aspettando con la bocca aperta*), restano perfettamente comprensibili per un qualunque altro parlante italofono. Lo scrivente attinge altresì a modi di dire locali, talvolta riformulandoli, probabilmente per facilitarne la resa in italiano (*una sola volta passa Gesù Cristo che Va allo Spulcro*, inteso come «sono cose che succedono una volta sola»). È interessante notare come l'autore vi ricorra in passi del testo dotati di una certa carica emotiva o qualora voglia avvalorare la sua tesi trovando conferma nella saggezza popolare (Cortelazzo 1972, 150).

4. CONCLUSIONI

Nonostante la ristrettezza del campione, lo studio delle missive qui condotto ha consentito di verificare l'atteggiamento linguistico dello scrivente nel periodo immediatamente successivo alla sua partenza, nonché di ricostruire le variazioni nel repertorio dell'italiano degli anni '50.

Come è stato più volte sottolineato nel corso dell'analisi, lo scarso retroterra scolastico non consente all'autore di padroneggiare adeguatamente né la varietà standard, né il mezzo scritto, conducendo alla realizzazione di lettere che sembrano essere pressoché libere da ogni condizionamento diamesico. La sfera dell'oralità, infatti, permea le missive, connotate da una testualità tipica del parlato che permette all'autore di abbattere i limiti insiti nel mezzo scritto e simulare una conversazione a distanza con i destinatari delle missive. La grande ricorrenza di fenomeni comunemente attestati in produzioni orali, quali l'uso di *lui*, *lei* e *loro* in qualità di pronomi personale soggetto, del «*che* polivalente», delle strutture marcate e della paratassi, infatti, testimonia la tendenza del semicolto a scrivere come si

parla, riproducendo, all'interno dei propri scritti, connotati tipici della varietà di italiano a lui più familiare, quella orale. Risulta evidente, dunque, la scarsa padronanza della variabile diamesica, alla quale, probabilmente, lo scrivente non attribuisce un ruolo determinante, dando maggior rilievo alle proprie esigenze comunicative. Tuttavia, non sarebbe corretto affermare che l'autore sia completamente ignaro dell'importanza della stessa: se, da un lato, è innegabile che le missive siano connotate da una grande immediatezza espressiva, dall'altro, i pochi anni di scolarizzazione non mancano di sortire i propri effetti, particolarmente evidenti nelle formule di apertura e chiusura delle missive che sembrano estrapolate da un manuale di corrispondenza epistolare. Inoltre, nonostante il loro carattere privato, le lettere contengono numerosi termini aulici e burocratici, testimonianza, non solo della varietà alla quale il semicolto ambisce, ma anche dell'incapacità di servirsi opportunamente della variabile diafasica, accostando gli stessi ad espressioni idiomatiche tratte tanto dalla varietà standard, quanto da quella locale. Una precisazione, tuttavia, è doverosa: ove si consideri che gran parte delle voci burocratiche ricorre in concomitanza con tematiche strettamente correlate agli affari di famiglia, è lecito ipotizzare che, mediante l'ausilio di una varietà considerata dotata di maggior prestigio, nonché sinonimo di autorevolezza, l'autore voglia far sì che le istruzioni fornite all'interno delle proprie missive vengano debitamente eseguite dai propri corrispondenti. Se ciò fosse vero, pur non essendo in grado di servirsene adeguatamente, lo scrivente sarebbe certamente consapevole della rilevanza della variazione diafasica. Lo scivolamento verso un registro più basso, connotato da espressioni idiomatiche e voci locali, invece, potrebbe trovare una spiegazione, tanto in una minore sorvegliatezza, quanto nella necessità di fare riferimento a un condiviso retroterra comunicativo, suscettibile di favorire la partecipazione empatica dei propri corrispondenti.

L'interferenza del sostrato dialettale si palesa nelle scelte lessicali dello scrivente, quantunque queste, percepite come delle minacce in grado di precludere lo sforzo volto all'utilizzo dello standard, siano limitate a casi di vuoti oggettivi e soggettivi. La presenza quasi esclusiva di termini locali appartenenti all'ambito rurale e domestico potrebbe trovare giustificazione, da un lato, nell'attività lavorativa svolta all'estero dallo scrivente, diversa da quella agricola condotta in patria, nonché nella frequentazione di numerosi molisani che non ha consentito l'apprendimento di voci italiane legate ad una sfera intima e personale come quella domestica, dall'altro, non è da escludere che egli ricorra a voci connotate in diatopia nell'intento di evocare un condiviso sostrato linguistico-culturale. L'influenza della varietà lo-

cale, inoltre, si manifesta nella riproduzione grafica di fonemi che, rispecchiando la pronuncia dell'autore, sono in grado di rivelare la provenienza regionale dello stesso. Tali considerazioni paiono confermare, non solo la tesi già acclarata della scarsa padronanza linguistica del semicolto, ma anche della stretta somiglianza che intercorre tra italiano popolare e varietà orale, quest'ultima, presumibilmente, presa come modello di riferimento per la realizzazione di scritti miranti all'utilizzo dello standard, essendo la varietà d'italiano alla quale lo scrivente risulta maggiormente esposto.

L'interferenza della lingua straniera è limitata a due calchi, il primo dei quali è stato registrato dopo oltre un anno di permanenza in Canada, e a un prestito, pienamente attestato in italiano e in dialetto. Non è da escludere l'influenza dell'inglese nell'esplicitazione del pronome personale soggetto, poco usale in italiano, benché il fenomeno, attestato già nelle prime missive, sembri piuttosto rispondere alle esigenze di chiarezza dello scrivente, svolgendo un ruolo disambiguante fondamentale soprattutto qualora il tratto si manifesti in concomitanza con uno scambio di desinenze verbali.

Anche a livello morfosintattico si riscontra una presenza costante, seppur talora velata, della componente diatopica. Lo scrivente, infatti, sembra generalmente propendere per costruzioni ben appoggiate sulla varietà locale, sebbene, nella maggior parte dei casi, non sia possibile registrare un influsso diretto del dialetto ma, più in generale, della varietà regionale o sovra-regionale. A testimonianza di quanto appena detto, si pensi alle anomalie che concernono il sistema nominale, imputabili alle difficoltà incontrate dallo scrivente nella ricostruzione della vocale finale indistinta atona che connota numerose voci locali, nonché allo scambio di preposizioni e di ausiliari, variamente interessati dall'interferenza del sostrato dialettale. È bene sottolineare, tuttavia, che fenomeni come l'accusativo preposizionale, il trapasso e l'allargamento pronominale, oltre alle deviazioni dalla norma che concernono il sistema verbale (utilizzo dell'indicativo in luogo del congiuntivo, uso improprio del congiuntivo imperfetto), potrebbero essere imputati, sia a un'interferenza di matrice dialettale, essendo attestati anche in costruzioni che caratterizzano la varietà locale, sia all'influenza della lingua orale, in quanto, seppur con minor frequenza, questi compaiono anche nelle produzioni scarsamente sorvegliate di soggetti colti.

Nel presente lavoro, evidenziando le principali anomalie attribuite all'italiano popolare, si è adottato un approccio che pare esaltare unicamente le lacune e le incertezze dello scrivente, tuttavia, non bisogna tralasciare gli apprezzabili risultati raggiunti dallo stesso nel maneggiare la varietà standard. Il livello di scolarizzazione dell'autore, mediamente superiore a quello dei suoi coetanei, infatti, non manca di sortire i propri effetti: le

deviazioni dalla norma hanno una portata, in termini qualitativi e quantitativi, inferiore a quanto solitamente rinvenuto in analoghe produzioni, senza contare che alcuni tratti peculiari dell'italiano popolare (per citarne alcuni: negazione semplice, analogie nel paradigma degli articoli e nella formazione dei gradi aggettivali), non sono stati rilevati all'interno della corrispondenza analizzata. Il modesto campione di studio, pur non consentendo di formulare generalizzazioni, permette di evidenziare, mediante un raffronto con produzioni simili, una certa eterogeneità negli scritti semicolti. Appare chiara, dunque, la necessità di considerare, ogni qualvolta si decida di sottoporre ad analisi delle produzioni semicolte, che l'italiano popolare non è una varietà omogenea al suo interno, ma presenta tratti più o meno marcati a seconda dell'influenza esercitata da una serie di fattori quali, il livello di scolarizzazione dell'autore, la somiglianza con la varietà orale e l'interferenza della varietà locale, suscettibili di condizionare i risultati raggiunti dallo scrivente e di contrapporre a un italiano popolare «basso», particolarmente deviante e interferito dal sostrato dialettale, un italiano popolare «medio», più rispettoso della norma, lo stesso che sembra connotare le missive analizzate nel presente lavoro.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Amador-Moreno - McCafferty 2012 C.P. Amador-Moreno - K. McCafferty, «Linguistic Identity and the Study of Emigrant Letters: Irish English in the Making», *Lengua y migración* 4, 2 (2012), 25-42.
- Avolio 2002 F. Avolio, «Il Molise», in M. Cortelazzo - C. Marcato - N. De Blasi - G.P. Clivio (a cura di), *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, Torino, UTET, 2002, 608-627.
- Bernini 2010 G. Bernini, «L'italiano dell'emigrazione», in *Enciclopedia dell'Italiano - Treccani. La cultura italiana*, 2010, [http://www.treccani.it/enciclopedia/italiano-dell-emigrazione_\(Enciclopedia_dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/italiano-dell-emigrazione_(Enciclopedia_dell'Italiano)/).
- Berretta 1988 M. Berretta, «Varietätenlinguistikdes Italienischen / Linguistica delle varietà», in G. Holtus - M. Metzeltin - C. Schmitt (Hg.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, IV, Tübingen, Max Niemeyer, 1988, 762-774.
- Berretta 1993 M. Berretta, «Morfologia», in A.A. Sobrero (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo*, I. *Le strutture*, Roma - Bari, Laterza, 1993, 193-245.

- Berruto 1983a G. Berruto, «L'italiano popolare e la semplificazione linguistica», *Vox Romanica* 42 (1983), 38-79.
- Berruto 1983b G. Berruto, «Una nota su italiano regionale e italiano popolare», in AA.VV., *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, Pisa, Pacini, 1983, 481-488.
- Berruto 1985 G. Berruto, «Per una caratterizzazione del parlato. L'italiano parlato ha un'altra grammatica?», in G. Holtus - E. Radtke (Hg.), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Tübingen, Gunter Narr, 1985, 171-178.
- Berruto 1986 G. Berruto, «L'italiano popolare», *Italiano e Oltre* 4 (1986), 171-178.
- Berruto 1987 G. Berruto, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1987.
- Berruto 1991 G. Berruto, «Note sul repertorio linguistico degli emigrati italiani in Svizzera tedesca», *Linguistica* 31 (1991), 61-79.
- Berruto 1993 G. Berruto, «Varietà diamesiche, diastratiche, diafasiche», in A.A. Sobrero (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo*, II. *Le variazioni e gli usi*, Roma - Bari, Laterza, 1993, 37-92.
- Bertini Malgarini 1994 P. Bertini Malgarini, «L'italiano fuori d'Italia», in L. Serianni - P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, III. *Le altre lingue*, Torino, Einaudi, 1994, 883-922.
- Bettoni 1993 C. Bettoni, «Italiano fuori d'Italia», in A.A. Sobrero (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo*, II. *Le variazioni e gli usi*, Roma - Bari, Laterza, 1993, 411-460.
- Bianco 2013 F. Bianco, «Le lettere dei migranti alpini fra italiano, dialetto e lingua straniera», in C. Albizu *et al.*, *Variante et variété / Variante e varietà / Variante y variedad / Variante und Varietät*, Actes du VI^e Dies Turicensis (Zurich, 24-24 juin 2011), Pisa, ETS, 2013, 101-117.
- Bruni 1987 F. Bruni, *L'italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura*, Torino, UTET, 1987.
- Cerruti 2013 M. Cerruti, «Varietà dell'italiano», in G. Iannaccaro (a cura di), *La linguistica italiana all'alba del terzo millennio (1997-2010)*, Roma, Bulzoni, 2013, 91-127.
- Cortelazzo 1972 M. Cortelazzo, *Lineamenti di italiano popolare*, Pisa, Pacini, 1972.

- Cortelazzo 1988 M. Cortelazzo, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, V. S-Z, Bologna, Zanichelli, 1988.
- Cremonese 1898 G. Cremonese, *Vocabolario del dialetto agnonese*, Agnone, Gabriele Bastone, 1898.
- D'Achille 1994 P. D'Achille, «L'italiano dei semicolti», in L. Seriani - P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, II. *Scritto e parlato*, Torino, Einaudi, 1994, 41-79.
- D'Achille 2008 P. D'Achille, «Le varietà diastratiche e diafasiche delle lingue romanze dal punto di vista storico. Italiano», in G. Ernst (Hg.), *Romanische Sprachgeschichte. Ein internationales Handbuch zur Geschichte der romanischen Sprachen*, III, New York, Mouton de Gruyter, 2008, 2334-2355.
- De Mauro 1970 T. De Mauro, «Per lo studio dell'italiano popolare», in A. Rossi, *Lettere da una tarantata*, Bari, De Donato, 1970, 43-75.
- De Mauro 2003 T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma, Laterza, 2003.
- Dossena 2007 M. Dossena, «'As this leaves me at present': Formulaic Usage, Politeness, and Social Proximity in Nineteenth-Century Scottish Emigrants' Letters», in S. Elspass - J. Nils Langer (eds.), *Germanic Language Histories «from Below» (1700-2000)*, Berlin - New York, de Gruyter, 2007, 13-30.
- Elspass 2012 S. Elspass, «The Use of Private Letters and Diaries in Sociolinguistic Investigation», in J.M. Hernández-Campoy - C.J. Conde-Silvestre (eds.), *The Handbook of Historical Sociolinguistics*, Oxford, Wiley-Blackwell, 2012, 156-169.
- Frati 2013 A. Frati, «Glielo potremmo spiegare così!», *Accademia della Crusca*, 11 gennaio 2013, <http://www.accademiadellacrusca.it/it/lingua-italiana/consulenza-linguistica/domande-risposte/glielo-potremmo-spiegare-cos>.
- Fresu 2006 R. Fresu (a cura di), «Caro Peppe mio... tua Cicia». *L'epistolario di Maria Conti Belli al marito e al figlio*, edizione critica, commento linguistico e glossario, Roma, Aracne, 2006.
- Gheno 2010 V. Gheno, «Emigrati d'Italia», in A. Antonini - M. Biffi (a cura di), *L'italiano degli altri*, Firenze, Le Lettere, 2010, 1-60.
- Giammarco 1960 E. Giammarco, *Grammatica delle parlate d'Abruzzo e Molise*, Pescara, Artigianelli Abruzzesi, 1960.

- Giammarco 1985 E. Giammarco, *LEA – Lessico Etimologico Abruzzese*, volume V del *DAM – Dizionario Abruzzese e Molisano*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1985.
- Görlach 2004 M. Görlach, *Text Types and the History of English*, Berlin - New York, Mouton de Gruyter, 2004.
- Haller 1991 H.W. Haller, «Atteggiamenti linguistici nelle comunità italo-americane», *Rivista di linguistica* 3, 2 (1991), 389-405.
- Haller 2011 H.W. Haller, «Varieties, Use, and Attitudes of Italian in the U.S.: The Dynamics of an Immigrant Language through Time», in T. Stehl (Hg.), *Sprachen in mobilisierten Kulturen. Aspekte des Migrationslinguistik*, Potsdam, Universitätsverlag, 2011, 57-70.
- Lepschy 1983 G. Lepschy, «L'italiano popolare. Riflessioni su riflessioni», in F.A. Leoni (a cura di), *Italia linguistica. Idee, storia e strutture*, Bologna, il Mulino, 1983, 269-282.
- Lipski 1989 J.M. Lipski, «Spanish Pro-drop Meets the Bilingual Speaker», in *New Ways of Analyzing Variation in English* (Durham, NC, October 21-23, 1989), <http://files.eric.ed.gov/fulltext/ED312885.pdf>.
- Lorenzetti 1994 L. Lorenzetti, «I movimenti migratori», in L. Serianini - P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana, III. Le altre lingue*, Torino, Einaudi, 1994, 627-668.
- Marazzini C. Marazzini, *Breve storia della lingua italiana*, Bologna, il Mulino, 2004.
- Mioni 1983 A. Mioni, «Italiano tendenziale. Osservazioni su alcuni aspetti della standardizzazione», in AA.VV., *Studi linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, Pisa, Pacini, 1983, 495-517.
- Nencioni 1987 G. Nencioni, «Costanza dell'antico nel parlato moderno», in *Gli Italiani parlati. Sondaggi sopra la lingua di oggi*, Incontri del Centro di studi di grammatica italiana (Firenze, 29 marzo - 31 maggio 1985), Firenze, Accademia della Crusca, 1987, 7-25.
- Nevalainen - Raumlölin-Brunberg 1996 T. Nevalainen - H. Raumlölin-Brunberg, «The Corpus of Early English Correspondence», in T. Nevalainen - H. Raumlölin-Brunberg (eds.), *Sociolinguistics and Language History: Studies Based on the Corpus of Early English Correspondence*, Amsterdam - Atlanta, Rodopi, 1996, 39-54.
- Palermo 1990 M. Palermo, «Interferenza linguistica e sintassi popolare nelle lettere di un'emigrata italo-argentina», *Studi di grammatica italiana* 14 (1990), 415-439.

- Raso 1994 T. Raso, «Gli Abruzzi e il Molise», in F. Bruni (a cura di), *L'italiano delle regioni. Testi e documenti*, Torino, UTET, 1994, 207-270.
- Rohlfs 1969 G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, III. *Sintassi e formazione delle parole*, Torino, Einaudi, 1969.
- Romanello 1978 M.T. Romanello, «Una scrittura di classe. A proposito dell'italiano popolare», *Sigma*, n.s., 11 (1978), 76-90.
- Romani 1890 F. Romani, *Abruzzesismi*, Teramo, Giovanni Fabbri, 1890.
- Sabatini 1985 F. Sabatini, «L'italiano dell'uso medio'. Una realtà tra le varietà linguistiche italiane», in G. Holtus - E. Radtke (Hg.), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Tübingen, Gunter Narr, 1985, 154-184.
- Sanga 1981 G. Sanga, «Les dynamiques linguistiques de la société italienne (1861-1980). De la naissance de l'italien populaire à la diffusion des ethnicismes linguistiques», *Langages* 15, 61 (1981), 93-115.
- Serratrice 2004 L. Serratrice - A. Sorace - S. Paoli, «Cross Linguistic Influence at the Syntax-pragmatics Interface: Subjects and Objects in Italian-English Bilingual and Monolingual Acquisition», *Bilingualism: Language and Cognition* 7, 1 (2004), 183-205.
- Serratrice 2007 L. Serratrice, «Cross-linguistic Influence in the Interpretation of Anaphoric and Cataphoric Pronouns in English-Italian Bilingual Children», *Bilingualism: Language and Cognition* 10, 1 (2007), 225-238.
- Sorace - Filiaci 2006 A. Sorace - F. Filiaci, «Anaphora Resolution in Near-native Speakers of Italian», *Second Language Research* 22, 3 (2006), 339-368.
- Sorace et al. 2009 A. Sorace - L. Serratrice - F. Filiaci - M. Baldo, «Discourse Conditions on Subject Pronoun Realization: Testing the Linguistic Intuitions of Older Bilingual Children», *Lingua* 119, 3 (2009), 460-477.
- Spitzer 1976 L. Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra (1915-1918)*, Torino, Boringhieri, 1976.
- Telmon 1990 T. Telmon, «Nugae Aprutinae. Osservazioni e spunti di discussione sull'italiano regionale abruzzese», in G. Berruto - A.A. Sobrero (a cura di), *Studi di sociolinguistica e dialettologia offerti a Corrado Grassi*, Galatina, Congedo, 1990, 179-197.

- Telmon 1993 T. Telmon, «Varietà regionali», in A.A. Sobrero (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo*, II. *La variazione e gli usi*, Roma - Bari, Laterza, 1993, 93-149.
- Tropea 1983 G. Tropea, «Americanismi nei dialetti italiani», in AA.VV., *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, Pisa, Pacini, 1983, 179-187.
- Vanelli 1976 L. Vanelli, «Nota linguistica», in L. Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra (1915-1918)*, Torino, Boringhieri, 1976, 295-306.